

CUL DE SAC 1. IL VICOLO CIECO DELL'ECONOMIA ■ DI FILIPPO LA PORTA

Guai all'élite progressista

L'egemonia culturale prova invano il sorpasso a sinistra del capitalismo

■ Claude Michea critica le classi dirigenti e condanna gli individualismi

■ ■ ■ ■

E se le élite che governano il mondo fossero in realtà molto aperte e perfino «di sinistra»? Un dubbio che ci instilla Jean-Claude Michea (*Il vicolo cieco dell'economia. Sull'impossibilità di sorpassare a sinistra il capitalismo*. Eleuthera, 115 pagine, 11 euro) e che da solo potrebbe scompigliare alcune delle nostre certezze a proposito di multinazionali e globalizzazione. Ma riprendiamo da capo il discorso.

Non so voi, ma quando si cominciano a usare formule come critica radicale dell'esistente, antagonismo, fuoriuscita dal capitalismo (questa un po' più datata), entro in uno stato d'animo ansioso. Temo di non capire. Di cosa parliamo quando parliamo di capitalismo? Forse non è più quello analizzato da Marx e raccontato da Balzac. Ma come è fatto, di quale ideologia si alimenta? E' evidente che dall'800 ad oggi la sua molla esclusiva resti quella della massimizzazione del profitto. Ma nel frattempo sono cambiati i suoi "valori". Indubbiamente, come sottolinea Michea, non ap-

pare più come un ordine autoritario, patriarcale e conservatore. Come del resto aveva previsto lo stesso Marx, con un'enfasi in parte comprensibile, si regge infatti sul mutamento e sulla innovazione continua, sulla trasgressione permanente di tutti i valori tradizionali, e perciò richiede una personalità flessibile, capace di rinunciare ad ogni legame, attaccamento, impegno duraturo. Singolare, perché alcune di queste modalità - e cioè il nomadismo permanente, lo sradicamento sistematico, la fluidità incoercibile del desiderio - sono state le bandiere emancipative della controcultura! E veniamo al dubbio cui accennavo all'inizio. Come sostiene Michea, con l'ausilio di Wright Mills e di Christopher Lasch, le nuove élite cosmopolite del capitalismo avanzato, radicate nelle tecnologie sofisticate, sono culturalmente moderne, progressiste, spregiudicate? Non ci vietano nulla, ci chiedono di abbandonarci agli iperconsumi, di godere con le merci, di comprare ciò che desideriamo, di fregarci della tradizione. Strana destra, che irride a Dio, patria e famiglia, che si fa beffe di religione e morale. Una destra che assomiglia alla sinistra «liberal-libertaria», come viene definita in questo pamphlet. Ma allora come fare a «sorpassarla a sinistra»? Quasi impossibile. Da dove può realisticamente ripartire la sini-

stra per tornare a criticare l'esistente? Dalle virtù tradizionali sbeffeggiate, dall'etica e dal bisogno di un nuovo radicamento?

Per Michea occorre ricominciare dalle lotte operaie socialiste, inglesi e irlandesi, degli inizi dell'800, quelle a sfondo luddista (piene di diffidenza verso il "progresso"), e che soprattutto intendevano proteggere le forme di vita comunitaria contro l'azione innovatrice e corrosiva del capitale. Mentre il "nemico" sarebbe per Michea l'individualismo egoistico e asociale degli Adam Smith e dell'illuminismo, l'elogio dell'interesse e del calcolo. Poi, continuando invece la tradizione "buona", da quelle lotte operaie si arriva a Mauss (antropologo socialista), al suo fondamentale saggio sul ciclo del dono, che mostra come lo scambio economico e il contratto giuridico non esauriscono la gamma delle relazioni umane, che la dimensione intersoggettiva più ricca è quella della lingua, e dunque di amicizie, amori, rapporti di vicinato, forme di mutuo soccorso e civismo diffuso. E ancora di lì a Orwell, il maggior scrittore politico del XX secolo, al suo concetto di "common decency", un senti-

mento in parte intuitivo e in parte storico (proviene dal cristianesimo e dalla rivoluzione francese) che hanno le persone normali, la gente comune in Occidente. E' solo questa decenza morale - una virtù o semplicemente un'attitudine peraltro normale, nient'affatto eroica o speciale (come invece riteneva Rousseau) -, questa elementare esigenza di giustizia e di onestà a garantire la democrazia. Il nostro compito è di conservarla, di generalizzarla il più possibile, rompendo con l'immaginario della sinistra imbevuto dei miti del progresso, della tecnica, dell'economia.

Il ragionamento di Michea è serrato. Convince per quanto riguarda la diagnosi sulla nuova classe dirigente, che controlla i settori dello spettacolo e della pubblicità, appare decisamente aperta e ultra-liberale. Basta guardarsi intorno. Un quotidiano come *Repubblica*, l'organo più importante della opposizione politica italiana, ci offre ogni giorno editoriali indignati, corsivi sferzanti, ma mostra di condividere gli stessi idoli sociali (con pochissime eccezioni): culto del successo e del denaro, della fama e del glamour, esibizione di ironia e disincanto, convinzione di essere gli unici esponenti della unica Modernità possibile. E da tutto questo la sinistra dovrebbe pur trarre alcune conseguenze, senza timore di sembrare moralistica o polverosamente umanistica. ■

